

COMITATO PER LE CELEBRAZIONI
DEL XXV CENTENARIO DI CIRO IL GRANDE

A. BAUSANI

L'IRAN
E
LA SUA TRADIZIONE MILLENARIA

ISTITUTO ITALIANO PER IL MEDIO ED ESTREMO ORIENTE
ROMA 1971

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

1. Introduzione

L'*Iran*, forma moderna dell'antica espressione *airyānem* [vaējo], cioè « (terra) degli Arya », più comunemente detto *Persia* in occidente, dal nome di una sua regione, il *Pārsa* (moderno *Fārs*) nell'Iran meridionale, per la sua posizione geostorica sembra predestinato ad essere una zona di passaggio e di fusioni culturali. Altopiano vasto (più di un milione e mezzo di kmq.) e dal clima secco, situato fra due grandi sistemi fluviali e alluvionali, la Mesopotamia a occidente e il bacino dell'Indo a oriente, confinante a nord-est con le vaste steppe dell'Asia Centrale, percorse in antico da bellicosi pastori nomadi ma con ricche oasi e valli fluviali (la Choresmia o Khwārezm a sud-est del Mare d'Aral, i bacini dell'Oxus [Amu Darya attuale] e dello Yaxartes [Syr Darya]), a nord-ovest con l'Armenia e il Caucaso, l'Iran fu come un grande crogiolo dove le influenze culturali più varie convergevano, fu un ponte fra il Vicino Oriente e la Mesopotamia, culla delle più antiche civiltà che la storia ricordi, da una parte, e i paesi del « misterioso » Oriente, l'India, l'Asia Centrale e la Cina, dall'altra.

Dal punto di vista storico-cronologico la cultura iranica sembra rappresentare a sua volta una specie di zona di allacciamento fra gli antichi imperi di tipo « fluviale » (Sumerico, Babilonese e Assiro, cui si aggiunga l'Egitto finito anch'esso sotto dominio persiano), imperi arcaici e schiavisti, e il mondo feudale-medievale. In questo la sua missione sembra simile a quella dell'Impero Romano, di cui sarà il rivale e il corrispondente orientale: ambedue furono imperi a tendenze universalistiche, datori di leggi e civilizzatori anziché schiavizzatori di popoli.

Anche in altri campi, quello religioso, quello artistico, si riscontra questa missione « centrale » dell'Iran. In religione il pantheon vedico che fu comune all'antica India e al più antico Iran, sull'altipiano, entra a contatto con il mondo religioso semitico del Vicino Oriente. Ne nasce una figura di profeta-riformatore, Zarathushtra (Zoroastro) e una specie di quasi-monoteismo, che sembra semplificare ed eticizzare il brulicante cosmo magico dell'arianesimo indiano. Più tardi, con l'Islam, il monoteismo trionferà definitivamente, ma pur sempre corretto da una

invincibile tendenza a interpretazioni gnostiche e angeliche. Nell'arte nessuno che abbia visto Persepoli potrà negare gli evidenti influssi assiro-babilonesi, ma pur li sentirà come trasformati e fusi con tendenze che vengono dal più lontano patrimonio ario della stirpe: e, più tardi, nell'arte letteraria della Persia islamica, il potente influsso arabo sarà inserito in una tendenza al platonismo, all'interesse poetico per l'emblema e pel simbolo che, ancora, sembra tipico del genio semplificatore e sublimatore dei persiani.

E' chiaro che una cultura come quella iranica, così sottoposta a influenze e invasioni da ogni parte, da occidente cioè e da oriente, doveva trovare dei modi per superare i pericoli, sempre presenti, di assorbimento nel gran mare dell'India a est, nel mare della Mesopotamia a ovest e più tardi nel mare degli arabi musulmani che entrano da sud-ovest e in quello dei minacciosi nomadi turchi venuti dal nord. Il mezzo scelto dalla cultura iranica è quello che chiamerei di continue « riarcaizzazioni », che talora possono apparire, sì, artificiose, ma salvatrici. Pertanto la storia dell'Iran si può vedere come ritmata da una serie di periodi alterni di fortissima assimilazione prima e poi di fieri ripensamenti nazionali strutturati in rinascite arcaizzanti di un presunto passato visto con occhi moderni. Ne diamo ora un prospetto a volo d'uccello per poi trattarne più dettagliatamente in seguito.

A una primitiva fase di fusione sincretica di elementi della cultura antico-aria degli invasori dell'altipiano con le culture locali, elamita ed altre men note, con le culture neo-arie della steppa, e col grande influsso mesopotamico, sumero, babilonese e assiro (origini - VI sec. av. Cr.), segue la « riarcaizzazione » nazionale achemenide (sec. VI-IV av. Cr.) La fine del IV secolo vede la invasione di Alessandro il Macedone, seguita dall'impero ellenizzante dei Seleucidi e dalla cultura fortemente sincretistica della dinastia, seppur, questa, iranica, degli Arsacidi, o Parti (sec. IV av. Cr. - III d. Cr.). Il periodo di restaurazione arcaizzante e nazionale sarà quello Sasanide (III-VII sec. d. Cr.). Nel VII secolo c'è un'altra grandiosa invasione, quella araba, che farà cambiare religione al paese e lo renderà parte del grande impero dei califfi, prima ommiadi, poi abbasidi. Ma questa volta la rinascita arcaizzante sarà poi solo parziale ché invasioni ben più perniciose delle precedenti, perché puramente distruttive, soffocheranno ogni germe di rinascita: quelle a base nomade pastorale, prima la pagana di Genghiz Khan nel XIII secolo, poi quella musulmano-turca, di Tamerlano, nel XIV. E' solo nel XVI secolo, con i Safavidi, che l'Iran trova modo di ripetere in forme diverse l'antico gioco della riarcaizzazione nazionale creandosi un sovra-

no sacro sotto l'egida di una forma di Islam che da quel momento in poi caratterizzerà la Persia di fronte a tutti i popoli circonvicini: lo sciismo. Il periodo di riarcaizzazione nazionale durerà all'incirca dal XVI al XIX secolo. L'invasione questa volta è quella del colonialismo europeo che, pur non soggiogando mai direttamente la Persia, la ridurrà sua vassalla. E il tentativo di riarcaizzazione nazionalistica è quello che comincia nel 1921 con la presa del potere da parte della dinastia attuale dei Pahlavi. Ma tale rinascita nazionale avviene proprio mentre cominciano a fervere nel mondo aneliti di internazionalismo. E anche a quelli la Persia ha saputo dare un suo contributo creando la nuova religione Bahā'ī che, ancor nella piena decadenza della fine del XIX secolo, lancia nel mondo un messaggio, inaspettato per l'epoca e la zona, di unità universale e di pace.

Ma è cosa curiosa e significativa — e che fra l'altro ci sembra accomunare l'Iran all'Italia — che le epoche che ho chiamato di « riarcaizzazione nazionale » pur brillanti nel campo politico e militare, lo sono scarsamente, con poche eccezioni, in quello propriamente culturale, letterario e artistico: se infatti splendide opere produsse il genio iranico ad esempio nell'epoca antichissima e in quella partica e in quella islamica pre-safavide e nella cosiddetta epoca di « decadenza » dell' '800 (sia pur in grado minore), scarsi sono i capolavori letterari, per esempio, in epoca Achemenide, Sasanide, Safavide e, ahimé, contemporanea. Ma l'alternarsi passato degli ampi e complementari cicli dell'iranismo sembra sufficiente garanzia di splendori futuri.

Un paese, dunque, e una cultura, di interesse che trascende il puro gusto di un'erudizione da tavolino; ché l'Iran ci sembra quasi, invece, cifra emblematica della storia e del destino delle nazioni dell'Asia e forse non solo dell'Asia. Esaminiamo, ora, di questo destino iranico, un po' più da vicino i particolari.

2. Il primo sincretismo iranico e la « riarcaizzazione » achemenide

Prima dell'arrivo degli Aarii (circa 1500 av. Cr.) l'altipiano iranico è abitato da stirpi di non ben chiara origine, fra le quali spiccano, nella zona dell'Iran meridionale (grosso modo nell'attuale Fārs) gli Elamiti. Questi crearono una delle grandi civiltà dell'Asia Anteriore, la quale si distingue per parecchi suoi tratti tanto dalla civiltà sumera quanto dalla babilonese e assira. Secondo alcuni studiosi anzi la più antica civiltà sumerica derivò dall'Elam (centro: Susa) e dall'altipiano iranico. La

storia elamita, che presenta varie fasi (una preistorica e arcaica, poi l'impero elamita che dal III millennio con alterne vicende durò fino al VII sec. av. Cristo, quando fu sottomesso dagli Assiri), è condizionata da continue lotte per impadronirsi delle ricche città della bassa Mesopotamia, e dai loro contraccolpi, cioè le invasioni dalla Mesopotamia verso l'Elam. Meno si sa della espansione elamica verso oriente, forse fino in India. Altri popoli come i Lullubi e i Gutì o Gutei, abitanti le regioni montuose dell'Iran occidentale, ci sono anch'essi noti soprattutto per le loro campagne di invasione in Mesopotamia. Alcuni bassorilievi Lullubi ci mostrano la forte influenza babilonese nel motivo, per esempio, del re vincitore che calpesta il sovrano vinto, della dea o del dio che trasporta i prigionieri nudi e vinti davanti al re vittorioso ecc. La religione della più antica popolazione dell'altipiano sembra essere stata centrata sul culto di una dea madre che aveva per paredro un dio nel contempo suo figlio e sposo. Sarebbe questo all'origine del matrimonio fra stretti parenti, poi tipico del mazdeismo iranico? Alcuni studiosi lo credono. Politicamente molte di queste antiche popolazioni dell'Iran pre-ario sembrano avere ignorato il concetto di una monarchia accentratrice, formando piuttosto una specie di confederazioni guerriere. Le loro lingue sembrano siano state di tipo « agglutinante ». Conosciamo esempi di antica scrittura elamita (proto-elamita) solo parzialmente decifrati (tavole di Susa risalenti al III millennio). Più tardi la lingua elamita adoterà la grafia comune di quelle zone e di quell'epoca, la cuneiforme, e continuerà ad essere usata, come una delle tre lingue « ufficiali », anche nello stato achemenide.

Il II millennio vede l'invasione degli Arii nell'altipiano iranico. Forse meglio che di invasione si potrebbe parlare di lenta penetrazione di gruppi nomadi. Del resto aristocrazie arie erano già penetrate nel Vicino Oriente (i Mitanni, per es., nel sec. XVI-XV av. Cr.). Un forte nucleo di Indoeuropei, più propriamente genti di lingua aria (nome che si applica al gruppo linguistico indo-iranico prima della sua divisione in gruppi linguistici indiano e iranico) si distinse in due rami, di cui uno, dirigendosi — dalle sedi loro antiche nell'Asia Centrale — verso est e poi verso sud giunse nell'India dando origine alle genti indiane; l'altro in parte si diffuse nelle steppe a ovest del Caspio, in parte, sia dai valichi del Caucaso sia dai facili accessi di nord-est, raggiunse l'altipiano che, come abbiám visto, ne prese il nome (« terra degli Arya »).

Dei nuclei che penetrarono nell'altipiano due, i Medi e i Persiani divennero popoli « storici ». Le loro sedi definitive saranno, per i Medi, la zona attorno alla moderna città di Hamadān (antica Ecbatana),

per i Persiani l'attuale Fārs (Persia meridionale o Perside, centro attuale Shīrāz): ma prima di giungervi i Persiani furono per qualche tempo nella zona dell'attuale Azerbaigian, almeno secondo un documento assiro del IX secolo av. Cr. che parla di loro.

Il primo grande stato ario dell'altipiano fu l'impero Medo con centro a Ecbatana (in medo *Hangmātana* « luogo di riunione » forse antico accampamento militare) fondata da un principe che Erodoto chiama Deioce e le iscrizioni assire Dayakku. A Ecbatana Deioce costruì un palazzo cinto da sette mura ognuna colorata, a imitazione babilonese, dei diversi colori simboleggianti il sole, la luna e i pianeti: è un motivo, questo dei sette colori planetari e in genere il simbolismo astrale, che avrà grandi e lunghi echi in tutta la cultura persiana. Anche nell'etichetta fastosa e sontuosa di corte i Medi imitarono da vicino usanze babilonesi e assire. Il dominio Medo, nei secoli VII-VI av. Cr., si estese su tutto l'altipiano iranico e oltre verso nord-ovest. La « sfida » che diede l'abbrivio alla formazione di una grande potenza meda fu l'invasione degli ancor selvaggi parenti degli Arii restati nomadi nel cosiddetto Iran esterno (Asia centrale), cioè gli Sciti, avvenuta verso la metà del VII sec. av. Cr., preceduti dai Cimмери discesi dai valichi del Caucaso e penetrati verso sud-est nell'altipiano. Il dominio scitico finì nel 625 av. Cr. ma nel frattempo i popoli dell'Iran avevano accolto elementi scitici e specialmente una tecnica di combattimento con reparti di arcieri a cavallo propria dei nomadi delle steppe. Elementi scitici sembrano anche presenti nei famosi bronzi del Luristān, risalenti in parte a quest'epoca e che arricchiscono molti musei europei e orientali.

I Persiani (*Pārsa*) erano in questo periodo vassalli dei Medi. I loro principi si chiamavano « re di Anshan » (o Anchan) e mostrano con questo titolo che avevano sostituito gli Elamiti in quella zona che è l'attuale Fārs facendo del centro dell'antico impero elamita la base della loro potenza. Potenza che doveva essere abbastanza notevole se il principe Theispe (persiano *Chishpish*) figlio di Achemene (*Hakhamanish* « dalla mente amichevole ») alla sua morte, nel 640, divise il regno fra due figli, Ciro e Ariaramne. Nelle titolature regie di questi antichi principi — che, non va dimenticato, sono anch'esse influenzate da antiche titolature mesopotamiche — vediamo le prime forme di quel *shāhenshāh*, ancor oggi titolo imperiale dei sovrani dell'Iran, che i rotocalchi hanno reso ben noto anche al gran pubblico europeo. *Shāhenshāh* è la forma moderna dell'espressione antico-persiana *khsbayāthiyānam khsbayāthiya* (« re dei re »). Tuttavia i Persiani restarono vassalli dei Medi fin verso la metà del VI secolo av. Cr. quando Ciro II o Ciro il Grande (558-528)

creerà il grande stato più propriamente « persiano », il cui duemilacinquecentesimo anniversario è festeggiato quest'anno (1971). L'impero Medo, del resto, era un conglomerato di stati vassalli di diverse razze e culture tenuti assieme solo dalla forza.

Il sorgere e l'affermarsi della potenza persiana è uno di quei fenomeni, stupefacenti ma abbastanza frequenti nella storia antica dell'Asia, per i quali vediamo uno staterello che apparentemente senza ragioni plausibili inizia una esplosione che ne amplia in modo immenso i confini con inclusione di numerosissimi popoli, per poi finire, spesso dopo non lungo tempo, con la stessa rapidità e apparentemente senza ragione come era cominciato. Anche l'impero achemenide (da Achemene, come vedemmo antenato di Ciro) uno dei più brillanti fra questi, crollerà come un castello di carte dopo appena due secoli di vita. Ciro II costruì come simbolo della sua volontà, di unificazione all'interno e di indipendenza all'esterno, la nuova capitale di Pasargadae (i *Pasargāda* erano una e la più importante, appartenendovi il clan reale, delle dodici tribù dei Persiani) le cui rovine si ergono ancora a circa 70 km. a nord-est di Persepoli, presso la monumentale tomba del Sovrano. Le origini della rivolta di Ciro contro i suoi signori, i Medi, sono avvolte nella nebbia delle leggende. Il re medo Astiage, di una cui figlia era figlio Ciro, viene definitivamente sconfitto dal nipote e vassallo nel 550 av. Cr. e la sua capitale Ecbatana viene occupata. Astiage, caso eccezionale nella storia dell'Asia antica, non viene ucciso ma solo imprigionato: i Medi, fratelli di razza dei Persiani, vengono in certo modo associati al regno. Ecbatana diviene, accanto a Pasargadae, una seconda capitale e la Media la seconda satrapia dell'Impero. Alla morte di Ciro nel 528 l'impero persiano avrà già raggiunto dimensioni eccezionali. India e Asia centrale sono suoi confini a oriente e a settentrione, mentre a occidente è annessa all'Impero di Ciro tutta la Mesopotamia più la Siria, la Fenicia, la Palestina. Alla sua morte Ciro aveva già incaricato il figlio Cambise (528-522 av. Cr.) della conquista dell'altro grande impero del Vicino Oriente antico, l'Egitto. Conquista che sarà completata verso il 522. La Persia diventa così la potenza egemone dell'Asia occidentale. Non ultimo motivo del grande successo persiano fu anche la tolleranza religiosa di Ciro, la relativa mitezza con cui egli trattò i vinti, l'abile politica di conciliazione con le divinità e i culti locali: ricordiamo che Ciro è il liberatore degli Ebrei dall'esilio babilonese. Meno tollerante fu Cambise, e, alla sua morte, un usurpatore, il famoso mago Gaumāta, si fa passare per Bardiya (lo Smerdi di Erodoto, fratello di Cambise fatto uccidere per gelosia) sollevando quasi tutte le

province contro l'autorità centrale. Il compito di sconfiggere l'usurpatore fu assunto da Dario (521-486 av. Cr.), appartenente a un ramo cadetto degli Achemenidi.

Dario, aiutato da altri nobili, è fra i primi di quei « restauratori di una (più o meno sicura) legittimità » che compariranno spesso nella storia della Persia, nella quale il principio della legittimità divina del sovrano, personificata dalla sacra aureola della « gloria vittoriosa » (*xvarena*, o *farr*) ha una parte significativa. Sconfitte le rivolte, Dario fece scolpire, nel 520, un resoconto in tre lingue (babilonese, elamita e antica persiana, tutte scritte in varianti dei caratteri cuneiformi) in un luogo altissimo e inaccessibile della parete rocciosa di *Bagastāna* (« sede degli dei », attuale *Behistūn* o *Bīsotūn* presso Kermānshāh): è il re che parla al suo Dio, Ahura Mazda, informandolo delle sue imprese.

A Dario spetta il merito di aver riorganizzato e consolidato l'immenso impero, mentre i tentativi fatti da lui stesso e dal suo successore Serse (486-465 av. Cr.) di ampliarlo ancor più verso occidente (guerre con la Grecia) erano destinati al fallimento. Dopo di lui i sovrani persiani saranno figure di importanza relativa e l'ultimo re achemenide Dario III (335-330) vedrà l'impero crollare sotto i colpi di Alessandro il Macedone.

I domini achemenidi erano divisi in venti province, governate da un « satrapo » (forma grecizzata e poi europeizzata del persiano *khsathrapāvan* = protettore del regno), che però non aveva poteri militari, perché le forze militari di ogni satrapia dipendevano da un comandante indipendente dal satrapo e responsabile direttamente di fronte al re. Sia l'aumentato commercio sia la strategia esigevano la presenza di buone strade e la sicurezza dei viaggi. Erodoto ci parla della ottima strada imperiale che congiungeva l'Egeo con Susa, una delle capitali dell'Impero, dove Dario aveva costruito un magnifico palazzo. Le altre residenze imperiali erano Ecbatana, già capitale dello stato medo, e Persepoli, a circa 50 km. dall'attuale Shirāz, forse più « città cerimoniale » che vera capitale residenziale, nel cuore della provincia-madre degli Achemenidi. Sotto il governo di Dario fu anche scavato, secoli prima dell'impresa del De Lesseps, un canale che dal basso Nilo portava al Mar Rosso congiungendo così il Mediterraneo all'Oceano Indiano e al Golfo Persico.

L'ordinamento dell'impero era di tipo aristocratico-schiavistico. I Persiani liberi (leggi « nobili ») erano i soli a non pagare tasse e avevano come solo dovere ed onore quello di portare le armi e occuparsi di agricoltura e di allevamento, secondo una antica tradizione ariana. Quella

di guerriero e di agricoltore erano funzioni concentrate nella stessa persona, che si occupava dell'una o dell'altra secondo le circostanze. Il re, appoggiato sull'esercito, godeva di un potere illimitato: tutti, anche i nobili, erano « schiavi del re », il quale era circondato da grande sfarzo e da un complesso rituale in buona parte di origine babilonese. Uno dei passatempi preferiti dai re e dai nobili era la caccia, in quegli immensi parchi recinti di mura che si chiamavano « paradisi » (antico persiano *paridaiza*, « recinto », da cui, attraverso il greco, viene il nostro « paradiso »). Ancor oggi i tipici giardini persiani, chiusi da alte mura (dato il clima dell'altipiano), sono dei recinti rettangolari attraversati da quattro ruscelli in croce, e a un giardino persiano si ispirò certo l'autore del primo libro del Genesi nel descrivere il Paradiso terrestre con i quattro suoi fiumi. L'arte dei giardini-paradisi e l'amore per i medesimi è una costante della civiltà iranica: ancor oggi il giardinaggio è una delle arti che i Persiani coltivano con maggiore serietà e passione. La cultura materiale dell'impero aveva raggiunto altezze notevoli. Le costruzioni della terrazza di Persepoli, opera di Dario e poi dei suoi successori, sono una delle meraviglie architettoniche del mondo antico, e le grandi sale dal tetto sostenuto da innumeri colonne dagli originali capitelli teriomorfi sono ornate da bassorilievi ora realistici (famosi le rappresentazioni mirabili della lotta fra il leone e il toro, probabilmente simboliche del re e del nemico, quelle del sovrano a caccia con l'esercito ecc.) ora fantastici (tori alati, esseri a metà umani a metà ferini ecc.) Chi conosca l'arte mesopotamica non può sfuggire all'impressione che molto sia, qui, mutuato da quella. Tuttavia vi è un *quid* originale difficilmente individuabile con precisione; un elemento di questa originalità è forse la maggiore sobrietà e semplicità della trattazione dei temi parzialmente imitati.

Difficile, e ancora non risolto, è il problema della religione degli Achemenidi. E' indubbio dalle iscrizioni che il re Dario e la sua stirpe erano adoratori del dio supremo Ahura Mazda (il « saggio signore ») e Ahura Mazda è anche il dio supremo di Zarathushtra (attorno al 588 av. Cr. secondo l'opinione più probabile). Il nucleo più antico del libro sacro di Zarathushtra, l'*Avesta*, cioè i canti (*Gāthā*), forse opera dello stesso Zarathushtra, sembra ignorare la presenza di un impero iranico centralizzato, mentre d'altra parte le iscrizioni dei re achemenidi nemmeno nominano Zarathushtra. Gli studiosi hanno così emesso varie ipotesi. Una è che Zarathushtra sarebbe vissuto prima della fondazione dell'impero achemenide e Ahura Mazda non sarebbe creazione di Zarathushtra ma un dio celeste preesistente e dio di famiglia degli Achemenidi.

nidi. I famosi *magi* (di cui Erodoto parla come una « tribù » della Media) sarebbero invece i rappresentanti di un altro tipo di tradizione religiosa che, a un certo punto, accettarono la religione del profeta Zarathushtra, e ancora altre ipotesi. E' certo comunque sia che Zarathushtra visse prima della formazione dell'impero Achemenide, sia che la zona dove egli agì fu non il centro del futuro impero ma l'Iran orientale. Anche sulla patria di Zoroastro gli studiosi divergono: alla Battriana (zona dell'Afghanistan attuale), alla Chorazmia (zona a sud-est del lago di Aral in Asia Centrale) e altre, recentemente uno studioso italiano (G. Gnoli) basandosi anche su risultati di scavi dell'Is.M.E.O. ha aggiunto, con buoni argomenti, il Sistān (zona del lago Hāmūn al confine fra Iran e Afghanistan attuali).

E' indubbio che molte iscrizioni di Dario sono ispirate a quella eticità, a quella idea di scelta fra il Bene e il Male (soprattutto inteso come menzogna) che sono tipiche dello zoroastrismo quale noi lo conosciamo da testi più tardi. Ma è anche certo che lo zoroastrismo quale lo conosciamo nelle sue più precise formulazioni sacerdotali è nettamente opposto ad alcune pratiche achemenidi (la tolleranza verso gli dei stranieri, il seppellimento entro tombe anziché l'esposizione dei cadaveri agli uccelli ecc.). Una delle soluzioni possibili di questo problema potrebbe essere quella che tenga in considerazione vari tipi di religioni secondo le « classi » o gli strati sociali: una religione « guerriera » dei re, testimoniata dalle iscrizioni achemenidi, quella del popolo, di cui poco sappiamo e alcuni elementi della quale sarebbero quelli menzionati da Erodoto, e quella dei sacerdoti/magi espressa dalle parti antiche dell'*Avesta*. Comunque anche la cultura religiosa dell'Iran è lungi dall'essere originale in senso assoluto e riflette numerosi elementi di antica origine mesopotamica: mesopotamica è la rappresentazione di Ahura Mazda alato che compare nei bassorilievi achemenidi, forse addirittura sumera la idea dei « modelli celesti » delle cose e la contrapposizione luce-tenebre ecc. Ma ciò che è nuovo è la introduzione, in una cosmologia arcaica, di un elemento etico, soprattutto del concetto di « scelta etica ». E certo sono poco frequenti in altri testi di religioni antiche pensieri come quelli espressi, in stile quasi biblico, nella iscrizione sulla tomba di Dario a Naqsh-e Rostam (presso Persepoli): « Un grande dio è Ahura Mazda, che ha creato questa eccellente opera che si vede, che ha creato la pace per gli uomini, che ha dotato Dario re di saggezza e energia... Parla il re Dario: Per volere di Ahura Mazda io sono di questa natura: di ciò che è giusto sono amico, di ciò che è ingiusto non sono amico. Io non desidero che il debole subisca danno per opera del

potente, né che il potente subisca danno ad opera del debole. Quello che è giusto: questo è il mio desiderio. Il seguace della menzogna, io lo detesto. Io non sono vendicativo. Se una cosa desta in me collera, io mi freno con la ragione; io sono padrone dei miei propri impulsi. Chi lavora per me, io lo ricompenso in misura corrispondente alla sua azione. Chi fa male, io lo punisco in misura corrispondente al suo male operare... Se un uomo dice male di un altro, io non lo credo fino a tanto che egli non fa udire una prova regolare. Di quanto un uomo fa secondo il suo potere io sono soddisfatto... Se tu vuoi vedere ed udire ciò che io ho operato, guardalo nella casa e nell'esercito. Queste sono le mie qualità, nella mente e nell'intendere ».

3. Il sincretismo seleucide e partico

Alla sintesi accentrata e arcaizzante degli Achemenidi, segue un altro periodo di « analisi » e di sincretismo. Causa materiale ne è la invasione di Alessandro Magno, compiuta in breve tempo (334-330). Lo stesso conquistatore, che morì, come è noto, a Babilonia nel 323 av. Cr., darà l'esempio di una politica di fraternizzazione sposando la nobile persiana Rossana (*Rausbana* = « la Lucente »). Comincia un lungo periodo di almeno tre secoli di ellenismo: ellenismo che non cesserà nemmeno con l'avvento della dinastia iranica « arsacide » (da Arshak capo di una tribù nomade dell'Iran orientale) più nota in occidente come « partica », che durò, dapprima in lotta con i greci seleucidi, poi dominatrice di tutte o quasi le zone dell'antico impero achemenide (escluso ovviamente l'Egitto), dal 250 av. Cr. al 224 d. Cr. La titolatura ufficiale dell'impero fu greca fino ai tempi del re Valkash I (Vologese I, 51-77 d. Cr.) e numerosi elementi culturali greci entrarono nel mondo iranico. Intanto, con l'invasione greca, si hanno in Iran le prime vere città. Alessandro e i suoi successori non costruivano di solito le nuove città in luoghi del tutto deserti, bensì rafforzavano un abitato già esistente che veniva circondato da mura entro i limiti delle quali sorgevano nuovi edifici di importanza statale e sociale. Alla città veniva anche dato un nuovo nome, greco: così la futura capitale dei parti aveva due nomi, Ctesifonte (*Tēspōn*) e Seleucia. Se la lingua greca era prevalente nelle città, nelle province e nelle campagne si parlava, come in passato, persiano, o aramaico (in Mesopotamia), o altre lingue locali, e restavano in vigore le antiche tradizioni. A Seleucia-Ctesifonte centro del nuovo stato prima seleucide, poi partico, si incrociavano nu-

merose strade che allacciavano l'Asia Centrale con il Mediterraneo, il Caucaso con le sponde del Golfo Persico. La antica « strada regia » dall'Iran orientale a Seleucia e di qui a Sardi ed Antiochia rimase in piena funzione, rendendo possibile lo sviluppo di rapporti commerciali e di artigianato, la produzione e lo scambio di ogni specie di merci. Il culto del dio solare Mithra si conquistò un posto importante in Asia Minore mentre il pantheon greco diveniva noto in Battriana: le prime immagini di Buddha sono dovute, sembra, ad artisti greci o grecizzanti. Sulle monete il simbolismo delle divinità greche e i culti iranici trovarono una singolare espressione sincretistica. L'importanza della ellenizzazione delle zone iraniche va poi posta in relazione con la parallela orientalizzazione di quegli elementi greco-macedoni che erano venuti in contatto con le civiltà orientali e particolarmente con la persiana. L'espansione dell'Iran verso occidente all'epoca di Cambise e di Dario e la espansione dei greci verso oriente con Alessandro crearono i presupposti per una scambievole influenza che si farà sentire in tutti gli aspetti della vita statale e culturale del Vicino Oriente, un fenomeno che avrà conseguenze incalcolabili sulla storia non solo dell'Asia ma anche dell'Europa (si pensi soltanto al mithraismo nell'Impero Romano e alla storia dello stesso cristianesimo antico).

Il regno partico, che risusciterà la titolatura antica di « re dei re » (già nel 140 av. Cr.) verrà a contatto, ai suoi confini occidentali, non più con delle piccole città-stato greche, come, prima, l'Impero Achemenide, ma con la ben più temibile potenza di Roma. I confini fluttueranno continuamente in Mesopotamia e in Armenia, sulla quale ultima si alterneranno i periodi di « protettorato romano » e di « protettorato iranico ». Alterne vittorie e sconfitte segneranno questa lotta secolare, i cui protagonisti ci sono noti sin dalle scuole medie: Mitridate (in iranico « dono di Mithra ») contro Silla, Orode contro Crasso, Fraate contro Antonio ecc. Nel periodo partico, come in un crogiolo, si preparano molti degli elementi che creeranno il destino successivo della Persia e vi si delinea ancor più quella tendenza assimilatrice ma non servile che è una delle caratteristiche fondamentali del genio persiano. Comincia a formarsi in quest'epoca una tendenza a forme di governo che potrebbero chiamarsi feudali. Accanto al re dei re (*shāhān-shāh*) arsacide esistevano grosse famiglie aristocratiche locali, dinastie minori che governavano in varie province spesso in modo quasi del tutto indipendente. Centro dello stato era la Media e la residenza estiva del re era Ecbatana. L'inverno invece il re lo passava nella più calda Babilonia. Il « re dei re » era circondato da una corte numerosa, dai capi delle grandi fa-

miglie aristocratiche (le principali erano sette di numero), dalla guardia del corpo. Era aiutato nelle funzioni di governo da un consiglio di nobili e da un secondo consiglio « di sapienti e di magi » cioè i sacerdoti parti. Alcune dignità erano addirittura ereditarie in certe famiglie nobili come i Sūrēn e i Kārēn. L'esercito, specialmente la famosa cavalleria, era formato da Parti nobili e liberi, mentre i re e i principi vassalli avevano anche un esercito proprio che, sotto il loro comando, partecipava alle campagne dell'armata imperiale. I Parti erano famosi come abilissimi arcieri dotati di una tecnica speciale (« la freccia del parto » è divenuta proverbiale).

Oltre alle frequenti e facili vie commerciali con l'occidente la Partia aveva allacciato relazioni con l'Estremo Oriente e custodiva gelosamente il suo monopolio sulle strade centroasiatiche: la secolare lotta con i Romani fu in buona parte un risultato del desiderio romano di impadronirsi degli accessi a quelle vie. Tali vie si definirono con precisione specialmente nei secoli II e I av. Cr. Le merci giungevano attraverso il Turkestan Cinese a Merv poi procedevano per Hacamptylae, Ecbatana e Seleucia. La dimostrazione della vivacità degli scambi ci è data dalla presenza di seta cinese in Siria e in Egitto, dall'afflusso di prodotti tessili siriani in Mongolia e dalle monete di Mitridate II trovate nel Turkestan. E' dalla Persia in epoca partica (verso il 128 av. Cr.) che fu introdotta in Cina la vite e l'erba medica, erba che anche nelle nostre lingue ricorda nel nome la origine iranica (*medica*, da Media). Le melograne erano note in Cina come « frutto partico » mentre, all'inverso, è dalla Cina che furono introdotte in Iran (e poi nei nostri paesi attraverso l'Iran) le « persiche » o pesche (appunto da « Persia ») e le albicocche. Vivissima era la partecipazione delle città mesopotamiche agli scambi commerciali dell'Impero Partico. Mentre da una parte la strada Persepoli-Kermān-Sīstān univa l'Iran all'India, anche l'Eufrate era direttamente collegato all'Indo dalla rotta marittima attraverso il Golfo Persico. La città di Babilonia, come centro commerciale e culturale poliglotta e cosmopolita, non aveva certo perduto la sua antica importanza sotto il regno partico. Anzi la ellenizzazione della città aveva portato ricchi frutti: c'erano greci che s'erano appropriati della lingua babilonese che venne in quest'epoca sostituita dalla ugualmente semitica lingua aramaica, e c'erano abitanti locali che conoscevano il greco. Abbiamo visto, del resto, che la lingua greca rimase in uso sulle monete partiche fino a Vologese I (51-77 d. Cr.). Le antiche tavolette d'argilla erano state sostituite da pergamene (in parte anche da papiri) e la diffi-

cile scrittura cuneiforme dall'aramaica corsiva. L'astronomia e la cronologia, scienze nate a Babilonia, continuarono a svilupparsi: è stato anche supposto che i Cinesi abbiano preso in prestito i nomi di alcune costellazioni dai Babilonesi, mentre i Greci nelle loro ricerche matematiche si basarono in parte sui dati della scienza babilonese. E' anche in periodo seleucide partico che avviene il passaggio dalla fase antica a quella medievale della lingua persiana, con perdita quasi completa delle desinenze e la trasformazione da lingua di tipo sintetico (tipo latino) a lingua di tipo analitico (tipo italiano o francese). Il forte influsso aramaico (gli scribi di corte erano, già in epoca achemenide, per lo più aramei) crea il singolare modo di scrittura poi continuatosi in epoca sasanide, per il quale numerosissime parole venivano scritte in aramaico ma lette in persiano, come se fossero ideogrammi. Il sistema deriva probabilmente dall'antico monopolio della scrittura (i nobili stessi erano in buona parte analfabeti) esercitato dagli scribi semiti aramei, i quali leggevano un testo con l'occhio in aramaico traducendolo all'impronta in persiano. Non molto ci resta invece dell'arte figurativa partica. Rimane qualche monumento architettonico (per esempio il palazzo di Hatra), sarcofagi e sculture che testimoniano anch'essi del notevole sincretismo della cultura dell'epoca: molti tratti preludono già allo stile sasanide.

Anche nella religione regnava il sincretismo. I pantheon delle città mesopotamiche in epoca partica includono non solo gli antichi dèi locali ma anche divinità greche ed egiziane. I re partici erano, almeno in teoria, mazdei, ma il loro mazdeismo sembra sia stato notevolmente contaminato da culti locali e stranieri, mentre forse esso si conservò con maggiore tenacia nel Pārs, che sarà, come vedremo fra poco, la culla della nuova dinastia « arcaizzante » sasanide. Tradizioni rimasteci farebbero pensare a un certo ritorno di iranismo sotto Vologese I (51-77 d. Cr.). Alcune forme di culto e divinità iraniche si diffusero, comunque, proprio in epoca partica, anche al di fuori dei confini dell'Iran vero e proprio, nel Ponto, nella Commagene, in Cilicia, in Armenia. A Hierapolis, Membij e Dura Europos (sull'Eufrate) esistevano templi della « madre degli dèi » Atargatis, antica divinità aramea. Nella stessa Dura si adoravano Adadu, Nānāyē/Atargatis e anche Artemide. Nel cuore della Partia, a Uruk, si trovava un tempio del dio babilonese Atu, mentre a Ecbatana, a Palmira e in Cappadocia era stato assimilato il dio mesopotamico Bēl. E' anche in epoca partica, circa nel I secolo av. Cr., che il dio iranico Mithra in seguito alle campagne orientali di Pompeo, comincia la sua marcia fortunata verso occidente.

La presenza contemporanea di tanti dèi e di tanti culti mostra la profonda influenza scambievolmente e la mescolanza di elementi iranici, babilonesi, siriani, greci. La Mesopotamia specialmente era il centro di questo sincretismo cui, con l'avvento del cristianesimo, nato proprio in epoca partica, si aggiunsero e si mescolarono anche influssi cristiani: periodo dunque, questo partico, cruciale nella storia culturale dell'Iran. E' solo da deplorare che, di tutta questa variata ricchezza culturale, noi non conosciamo elementi sufficientemente numerosi per permetterci di farne un quadro organico.

4. La « riarcaizzazione » sasanide

Anche il regno « sincretistico » partico fu seguito da una dinastia « accentratrice », e nazionalista-arcaizzante, quella dei Sasanidi, che dominarono la Persia dal 226 d. Cr. al 650, cioè per ben quattro secoli, periodo più lungo che quello degli Achemenidi o dei Parti. Il segreto della notevole stabilità dell'impero sasanide sta forse nello stretto accordo fra « trono » e « altare », contro la cui potenza unita ben poco potevano fare eventuali ribelli, anche se questo periodo può contare due movimenti sovvertitori di grande interesse, il manicheismo e il mazdakismo. E si tratta di un « trono » e di un « altare » particolarmente ben riorganizzati e rafforzati. Il fondatore della dinastia fu Ardashīr figlio di Pāpak, della famiglia aristocratica dei Sasapidi, discendenti cioè di Sāsān, a sua volta presunto discendente degli Achemenidi. Pāpak, unificando varie terre sotto il suo governo, aveva ricevuto dal re partico Artabano V (Ardavān) il titolo di « re del Pārs » e aveva pregato il re di passare tale titolo anche ai figli. Ardashīr, nel 224, riuscì a sconfiggere il re partico contro cui si era sollevato, ridusse alla sua obbedienza anche Babilonia e fece una trionfale entrata a Ctesifonte/Seleucia dove, nel 226, si fece solennemente incoronare col tradizionale titolo di « re dei re ». Un rilievo ben noto a Naqsh-e Rostam, presso Persepoli, accanto alle tombe dei re achemenidi, ci mostra il re Ardashīr (il nome è la forma medio-persiana e neo-persiana di *Artakhsathra* cioè Artaserse, « dal regno basato sulla rettitudine ») a cavallo, che calpesta il sovrano partico Artabano ricevendo l'investitura dalle mani del dio Ahura Mazda (che d'ora in poi menzioneremo sotto la forma medio-persiana di Ohrmazd) anch'esso a cavallo e calpestante il principio del male Ahriman. Già questo ci mostra il carattere legittimistico della dinastia sasanide, che si presenta come la vera continuatrice di un

ipotetico « antico iranismo puro », sia nel campo del lignaggio (abbiamo già detto che i Sasanidi sarebbero stati discendenti degli Achemenidi), sia nel campo della religione (essi sono investiti del regno dal dio iranico Ahura Mazda e non tollerano « dèi stranieri » come fecero i Parti). Ardashīr riuscì in poco tempo a ricostituire l'antico impero conquistandone una per una le varie province. Alla sua morte, nel 241, l'impero persiano, se si escludono l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore, aveva quasi raggiunto i limiti dello stato achemenide. Centro spirituale dell'impero sembra essere stata la città di Stakhr, erede della vicina Persepoli, sede atavica della dinastia sasanide. Ardashīr, oltre che conquistatore, fu fecondo fondatore (o ricostruttore) di città, a molte delle quali mise il suo nome (*Vēh Ardashīr* « Bene di Ardashīr » sarà la nuova Seleucia, *Ardashīr-kehvarreh* « Gloria di Ardashīr » la odierna Fīrūzābād ecc.). Malgrado la sacertà attribuita alla Perside (Pārs) la extra-iranica Mesopotamia fu ancora il centro vitale dell'Impero e Seleucia-Ctesifonte ne fu la capitale amministrativa. La leggenda, conservataci in un libretto in medio persiano (*pahlavī*) « Le gesta di Ardashīr figlio di Pāpak », si impadronì ben presto della figura del fondatore della dinastia, che ci compare dinanzi rivestito in parte dei tratti leggendari di Ciro e persino del dio-eroe babilonese Marduk, uccisore di mostri e di draghi sotto la protezione del Dio Buono. Oltre a quello di aver ricostituito una salda compagine unitaria con i frammenti centrifughi dello stato arsacide, spetta ad Ardashīr anche il merito di aver riorganizzato amministrativamente l'Impero in un modo che rimarrà sostanzialmente identico fino alla fine dell'età sasanide.

La società sasanide era divisa in quattro classi « professionali » e quattro classi « sociali », i cui rapporti scambievoli non ci sono ben noti. Le prime sono quelle degli « ecclesiastici » (*asravān*), dei « guerrieri » (*artēshārān*), la burocrazia o « segretari » (*dīpīrān*) e il popolo, diviso in *vāstryōshān* « agricoltori » e *hutūkhshān* « artigiani ». Si tratta, con qualche variante, di una antichissima suddivisione sociale ariana e achemenide. La variante principale è l'aggiunta degli « scribi » (*dīpīrān*), elemento ignoto alla antica società ariana, che guardava con sospetto alla scrittura. L'altra suddivisione, indubbiamente ereditata arsacide, è quella di *shabrdārān*, « principi », *vāspubrān* « capi » (o forse anche « membri delle grandi famiglie aristocratiche »), *vuzurgān* « grandi », e *āzādān* « nobili ». Gli *shabrdārān* erano, oltre i principi vassalli, anche i margravi (*marzbān*, « custode delle marche » di confine, quattro, i più grandi, ai quattro punti cardinali) e inoltre i governatori delle grandi province, appartenenti (usanza che durò fino a epoche recenti)

alla famiglia reale e che spesso avevano il titolo di « re » (*shāh*: per questo il re sasanide era « re dei re »). I *vāspuhrān* erano i capi e i membri delle sette grandi famiglie, alcune delle quali già potenti sotto i Parti, ricchi proprietari di terre, fra i quali erano ereditarie certe cariche, del resto spesso più che altro onorifiche. I *vuzurgān* erano probabilmente i più alti rappresentanti della burocrazia (ministri, capi dell'amministrazione), mentre gli *āzādān* (« nati » nobili, quindi « liberi ») rappresentavano la piccola nobiltà, la burocrazia minore provinciale: fra questa sono particolarmente importanti i capi-villaggio *dēhkānān* e i « capi-casa » *katak-khvātāyān*, possessori ereditari delle piccole amministrazioni locali, il nerbo dell'iranismo anche in epoche immediatamente posteriori alla conquista araba. Accanto al re, nell'amministrazione centrale, c'è innanzitutto il gran visir detto generalmente *vuzurg-framādhār* (« gran comandante »). Al vertice della amministrazione religiosa, che, nella rinata ortodossia sasanide, ebbe immensa importanza, c'era il capo dei magi, il papa zoroastriano, tuttavia nominato dal sovrano, il *mōbadān-mōbad*, titolo ricalcato su quello di *shāhān-shāh*: *mōbad* significa « capo dei *mōgh* o magi ». Se la famiglia reale vantava discendenza dagli Achemenidi, le famiglie sacerdotali (ricordiamo che i Magi erano anch'essi ereditari, ed Erodoto li chiamava una « tribù ») facevano risalire la loro ascendenza fino ai mitici tempi dell'antichissimo Manushchihar ai primordi del mondo. La religione zoroastriana restaurata (o creata?) dai Sasanidi prevedeva minuziose regole sacrali e aveva quindi numerose sottoclassi di sacerdoti specializzati. Il direttore dell'imposta fondiaria (c'era un « capo degli agricoltori » *vastryōshbad* e un « capo degli artigiani » *hutūkshbad*) fungeva da ministro delle finanze. Le entrate dello stato erano soprattutto l'imposta fondiaria (*kharāg* da cui poi l'arabo *kharāj*: anche in questo gli Arabi nei primi tempi imitarono l'amministrazione sasanide) consistente in una somma che andava da un sesto a un terzo del raccolto secondo la fecondità della terra, e una imposta personale (*gezī*, da cui poi l'arabo *jizya*) che gravava specialmente sugli artigiani. Imposte straordinarie, donazioni speciali, diritti di dogana sulle merci completavano il quadro delle finanze.

Per difendere un impero così enorme era necessario un forte esercito, di cui era capo supremo il re, coadiuvato da un *ērān-spāhbad* (« comandante in capo dell'esercito dell'Iran ») che fungeva anche da ministro della guerra. Esisteva una speciale guardia del corpo del re, mentre la marina (in parte fornita dagli Arabi del Golfo Persico) era, e lo sarà in tutta la storia dell'Iran, insignificante: i Persiani non hanno

mai avuto gran dimestichezza col mare. Poiché caratteristica dello stato sasanide fu la forte centralizzazione, la funzione dei segretari (*dipīr*) vi aveva una grandissima importanza. Essi dovevano conoscere il difficilissimo sistema di scrittura a « ideogrammi » di cui abbiamo già parlato, e a capo di essi vi era l'*ērān-dipīrbad* (« capo dei segretari di tutto l'Iran ») coadiuvato da numerosi altri funzionari. Governatori delle province erano i già nominati *marzbān*, che sostituiscono i « satrapi » achemenidi: le province, di numero variabile, erano suddivise in distretti e questi in cantoni e in villaggi governati dai proprietari terrieri della piccola nobiltà locale.

Il problema della religione dei Sasanidi è assai complesso sebbene noi possediamo, a differenza di quanto avveniva per i periodi precedenti, una abbondante letteratura teologica e giuridico-religiosa in lingua *pahlavī* (medio-persiano sasanide) e numerose notizie di fonti greche, armenie, siriane ecc. Le notizie sono però ben spesso contraddittorie. Sembra certo che la religione sasanide abbia conservato, dalle fasi più antiche e sincretistiche, molti più elementi naturalistici e mitici che lo zoroastrismo riformato in senso « monoteistico », posteriore alla conquista musulmana. Le fonti ci parlano per esempio di un ruolo preponderante del culto del sole, ignoto alle fonti pahlaviche. E' solo in epoca sasanide che fu raccolto l'*Avesta*, il libro sacro dello zoroastrismo, da frammenti di epoca partica, e fu completato e canonizzato in ventun simbolici libri. Notevole sviluppo ebbe la scuola teologica o, forse, « eresia », detta zurvanismo (*Zurvān* = Tempo) che tendeva a dare importanza massima, nella cosmogonia e nella teologia, al Tempo Immortale e Illimitato oltre i due dèi-principi Ōhrmazd e Ahriman. Il culto del fuoco è testimoniato da templi dove i sacerdoti officiavano, come prescritto, cinque volte al giorno e dai numerosi pirei o altari del fuoco (spesso rappresentati sulle monete sasanidi) sparsi in tutto l'Iran. Esistevano infatti vari fuochi di valore sacro locale: i tre fuochi principali dell'impero, che simboleggiavano le tre classi principali, erano situati, uno, quello dei Sacerdoti, nel distretto di Kābul, il secondo, quello dei Re e della casta guerriera, nella Media, il terzo, quello degli Agricoltori, nel Khorasan. Il calendario zoroastriano si componeva di dodici mesi di trenta giorni più cinque giorni supplementari, e i nomi dei mesi, che sono quelli degli arcangeli mazdei, sono rimasti in uso, con alcune variazioni e con qualche eclisse in certi periodi, fino ai giorni nostri. Numerose erano le feste, alcune delle quali sono rimaste vive fino ai nostri giorni. La più popolare era (ed è) il *Naurūz* (« giorno nuovo ») o capodanno, celebrato per vari giorni a cominciare dall'equinozio di

primavera (21 marzo), poi quella del *Mibrgān* (di Mithra) che era un antico capodanno autunnale, quella del *Sadak* (persiano moderno *Sadè*) festa del fuoco per eccellenza e destinata a commemorare la scoperta del Fuoco per opera di un mitico re dei primordi.

Quanto fosse però ancor precaria, almeno al principio della « restaurazione » sasanide, l'autorità della chiesa di stato dei Magi, è dimostrato da due grandi eresie che misero in forse non solo la chiesa ma il rinnovato stato sasanide. La prima e più importante è il manicheismo, fondato da Mani al tempo del re Shāhpūr (Sapore) successore di Ardashīr (241-272). Mani era di padre e madre iranici, anzi apparteneva alla piccola nobiltà arsacide, originaria della Media, ma la sua famiglia, era emigrata in Babilonia. Già il padre, Patik, s'era associato a una setta di battezzatori, una delle tante che pullulavano in Babilonia in periodo partico. Il giovane Mani fu educato nelle dottrine di quella setta ma studiò anche il cristianesimo, il mazdeismo, la gnosi di vari tipi e probabilmente anche il buddhismo. Un angelo, che egli stesso chiama « il Compagno », gli rivelò le verità divine ed egli si proclamò ultimo di una serie di profeti fondatori di religioni che include Buddha, Zoroastro, Gesù, rispettivamente per l'India, la Persia, l'Occidente. Mani è invece « venuto nella terra di Babele per far risuonare un grido in tutto il mondo ». Non è qui il luogo di entrare in dettagli sulla dottrina di redenzione di Mani, per la quale le anime umane, particelle di una Luce divina increata soffrono nel mondo della materia e anelano alla liberazione ottenibile con metodi ascetici. L'influsso cristiano è fra i più forti nel complesso sincretismo manicheo, mentre dal buddhismo è presa in prestito la idea della reincarnazione. Se complesse erano la cosmologia e l'escatologia manichee, molto semplici sembrano esser stati i riti, accompagnati da inni bellissimi e canti, mentre i libri manichei erano spesso ornati di graziose miniature. Il manicheismo ebbe da principio un grande successo e sembra che lo stesso re Shāhpūr, cui Mani dedicò uno dei suoi libri in lingua iranica (i più li scrisse in aramaico e sono quasi tutti perduti) fosse incline a convertirsi alla nuova dottrina. Questo fatto mostra come la monarchia in Persia non amava l'eccessivo potere che, col suo favore del resto, aveva preso la casta sacerdotale dei Magi e con questo mezzo avrebbe tentato di liberarsene. Ma la dottrina di Mani, per la quale tutti erano uguali di fronte alla salvezza, rappresentava un grave pericolo sociale, e non fu difficile ai Magi convincere i successori di Shāhpūr, Hormizd I (272-273) e Vahrām I (273-276), ad abbandonare Mani nelle loro mani; il Profeta fu ucciso dopo lunghe torture. Il manicheismo, soffocato in Persia, si diffuse però

molto vastamente oltre l'Iran, soprattutto in Asia Centrale e in Cina e anche nelle regioni dell'Impero Romano per scomparire definitivamente attorno al XII secolo. Tratti sociali, anzi addirittura socialistici, sono più marcati nell'altra grande eresia dell'epoca sasanide, il mazdakismo, dal fondatore Mazdak, alla fine del V secolo. Sembra che Mazdak avesse appartenuto a una famiglia manichea. Facendo parlatore, cominciò a predicare ai tempi del re Kavādh (488-531). La sua dottrina era per certi versi simile a quella manichea ma egli parlava, secondo le fonti (che sono tutte sue nemiche, non possedendo noi di lui nessuno scritto), di metter in comune i due più pericolosi incentivi all'egoismo e alla « brama », cioè le donne e le ricchezze. Per quanto possa sembrar strano il re Kavādh accettò da prima questa predicazione, che gli permetteva, da una parte, ancora una volta, di dare un colpo all'onnipotenza dei Magi, dall'altra di incamerare le ricchezze di certi suoi feudatari troppo potenti. Il più feroce oppositore di Mazdak a corte era il figlio di Kavādh, Khusrō, che, nel 524, dopo un dibattito teologico alla presenza dei Magi (e, evidentemente, dopo aver convinto il re suo padre della pericolosità della sua adesione a tali teorie), riuscì a fare uccidere Mazdak e gran parte dei suoi seguaci. Ma il movimento continuò in varie forme a serpeggiare in strati popolari alla periferia dell'Impero e risorse, qua e là, in moti insurrezionali persino dopo la fine dell'Impero sasanide e la conquista araba.

Khusrō, salito al trono nel 531, sarà uno dei più gloriosi e famosi dei sovrani sasanidi e riceverà i titoli di *anōshak-ruvān* (nella forma moderna *Nūshīrvān*) cioè « dall'anima immortale », e di « Giusto ». Una delle opere del re fu una intelligente riforma della tassazione, che rimase in vigore fino alla fine dell'Impero sasanide: il re abolì anche la carica di capo supremo dell'esercito e prese egli stesso il comando delle forze armate inserendovi reparti di « barbari », a rafforzarne la debole fanteria fino allora formata da masse di contadini scontenti pronti a fuggire appena possibile. Il sistema amministrativo creato da Khusrō e la rinnovata fastosa etichetta di corte avranno grande influenza sugli stati musulmani d'oriente e, secondo alcuni, anche sul cerimoniale bizantino. In territorio iranico s'intrecciavano allora influenze sia ellenistiche sia indiane, fiorivano, utilizzando ambo le fonti, la medicina e le varie scienze tradizionali, fra queste l'astrologia. Pare che lo stesso re si interessasse di discussioni filosofiche, mentre tra il popolo era soprattutto diffusa la filosofia pratica degli *andarz*, libri di consigli e di massime, abbellite da racconti esemplari, un genere che rimarrà in particolare favore in Iran

fino ai giorni nostri. Pochi tuttavia sono i nomi di sapienti che ci si presentino come vere personalità: l'unico che abbia caratteri un po' più precisi è il famoso medico Burzōē di cui, attraverso un testo arabo di Ibn al-Muqaffa^e (persiano convertito all'Islam nell'VIII secolo), ci è conservata addirittura una piccola autobiografia.

Fra gli altri sovrani sasanidi, alcuni dei quali lasceranno traccia semileggendaria nelle epoche storiche posteriori, menzioniamo solo Khusrō II (591-628): varie fonti ci parlano dei suoi gioielli e del suo amore per i profumi, descrivono le straordinarie meraviglie della sua corte e dei suoi giardini, i suoi pranzi anche e, soprattutto, il suo amore per la musica. Abbiamo anche i nomi di due famosi musicisti della sua corte, Bārbād, che si dice l'inventore del sistema musicale persiano e Sarkash. Sono famosi i suoi amori con la bella concubina cristiana Shīrēn, di origine armena, cantati dopo molti secoli nel bellissimo poema romanzesco del persiano musulmano Nezāmī (secolo XII). Ma siamo ormai alla decadenza del brillante impero sasanide. Fu infatti un figlio di Khusrō II, Yazdgard III, l'ultimo sovrano della dinastia. Nel 636 la battaglia di Qādisiyya (in Mesopotamia), fra il generale arabo Sa'd ben Abī Waqqās e il generale persiano Rustahm, finì dopo tre giorni con la sconfitta dei Persiani. Rustahm stesso fu ucciso e il palladio-bandiera dei persiani, il *drafsb-i kāvyānī*, che, secondo la tradizione, sarebbe stato il grembiule di cuoio dell'antico leggendario fabbro Kāvagh (Kāvè) che aiutò il mitico re Frēdōn a riconquistare il trono usurpato dal drago-tiranno Azhi-Dahāk, cadde in mano araba. Nel 637-638 gli arabi musulmani occuparono Seleucia/Ctesifonte e il re Yazdgard fuggì verso la Media. Dopo la battaglia di Nihāvand gli Arabi penetrarono nell'altipiano, nel cuore del territorio iranico: solo gli eserciti locali dei *marzbān* resistettero spesso accanitamente all'invasore. Una dopo l'altra caddero Hamadān (l'antica Ecbatana), Rayy (Rhages) presso l'attuale Teheran, poi anche la Perside culla della dinastia sasanide fu conquistata. Il re fuggì ancora verso il Khorasan e finì a Merv ucciso nel sonno da un mugnaio presso il quale si era rifugiato. Il mugnaio, non riconoscendolo, ma vedendolo ben fornito di preziosi, lo sopresse per derubarlo. Era l'anno 651 o 652.

5. Il sincretismo islamico

E' ancora oggetto di stupore per molti studiosi lo straordinario successo della conquista islamica della Persia. Sparuti manipoli di be-

duini peggio armati dei persiani (la tradizione parla, per la battaglia di Qādisiyya, di sette-ottomila arabi contro quarantamila persiani) riuscirono a far crollare e a sottomettere in pochi anni (636-651) uno dei più potenti imperi dell'epoca, mentre strappavano al suo rivale bizantino importanti province. Il fenomeno storico della conquista e della islamizzazione della Persia è unico, poi, nel senso che forse mai nella storia si è visto un popolo abbandonare in poco tempo una tradizione religiosa ricca e complessa per convertirsi a un'altra cultura religiosa, quasi dimenticando del tutto l'antica. E' vero che in Persia l'egualitario e semplicistico Islam si arricchì di elementi della cultura persiana, ma restando pur sempre esso stesso l'elemento assimilatore e dominatore. E' dopo la conquista della Persia, ma non solo della Persia bensì anche della Mesopotamia, della Siria e dell'Egitto, e dopo l'influenza dell'ellenismo penetrata attraverso le traduzioni, che l'Islam assume il suo carattere preciso, destinato a durare per secoli. Così, se è falso che « Islam » si identifichi con « Arabismo », è anche falso che tutto il buono dell'Islam venga dall'Iran, come sembrano sostenere alcuni nazionalisti persiani d'oggi. Si tratta piuttosto di un solido monoteismo più una complessa cultura sincretistica, uno degli elementi fondamentali della quale è quello iranico. L'Islam di Maometto era solo una possibilità di Islam; con la conquista della Persia e del Vicino Oriente divenne l'Islam. Sarebbe del resto storicamente errato l'immaginare gli Arabi come un *quid* ignoto ai Persiani, come dei barbari ignoranti che emergono quasi miracolosamente dall'ignoto mondo del deserto e colgono di sorpresa i civili Persiani. I Persiani ben conoscevano la forza degli Arabi se già Shāhpūr I (il re che simpatizzò con Mani) era stato sconfitto dagli Arabi palmireni e se di continuo i re sasanidi dovevano, da secoli, controbattere incursioni pericolose di Arabi della zona di confine. In una parola, mentre da una parte gli Arabi erano molto meno « ignoranti » di quanto la loro stessa tradizione li vuol mostrare, dall'altra, in Iran, i portatori della cultura tradizionale non erano che una esigua *élite*, una minoranza detentrica della cultura e della scrittura. Il « popolo », la maggioranza, della cui cultura e della cui vita religiosa sappiamo pochissimo, non era poi a un livello molto superiore a quello degli Arabi, anzi da certi punti di vista — se si pensa alla primitiva « democrazia » dei primi arabi musulmani — era a un gradino forse inferiore socialmente. Inoltre la religione islamica con le sue tendenze antimetafisiche, robustamente etiche, antitradizionali, volontaristiche, socialmente egualitarie, pur con tutti i suoi difetti rappresentava, di fronte alla arcaizzante tradizione

iranica, un elemento (si prendano i termini *cum grano salis*) moderno e democratico. L'Islam, come il Cristianesimo primitivo, spezza la struttura a caste della antica civiltà tradizionale: per l'Islam il servo e il padrone, l'ignorante e il saggio sono identici di fronte a Dio. Ben si intende, quindi, come le masse popolari persiane, almeno in certe zone, possano avere intravisto questa conquista come una vera e propria liberazione. Gli storici sono del resto d'accordo nel riconoscere come la forza non ebbe una parte preponderante nella conversione dei Persiani all'Islam. Gran parte vi ebbe anche un motivo economico: poiché i non convertiti dovevano pagare tasse più forti, che il diritto islamico imponeva ai sudditi « protetti », appartenenti alle cosiddette « Religioni del Libro » (religioni rivelate, fra le quali fu incluso anche lo zoroastrismo), molti dei grandi proprietari terrieri divennero facilmente musulmani. Le reazioni maggiori alla conquista araba vennero dalle impervie regioni montuose a sud del Caspio, il Tabaristān, il Dailam e il Gilān. Ma forse queste resistenze non sono tanto da interpretare come coscienti resistenze di iranismo all'arabismo, quanto piuttosto sullo stesso piano di quelle delle stesse popolazioni a qualsiasi potere centrale: i Cadusei della stessa zona si opposero, infatti, al potere achemenide, e i Deilamiti agli imperi che li seguirono. Tribù montane, dunque, insofferenti del giogo di un potere centrale, sia stato esso musulmano o zoroastriano semita o ariano.

Con la conquista araba, poi, l'Iran esce dal suo splendido e aristocratico isolamento per entrare a far parte « alla pari » con altre regioni dell'immenso impero dei Califfi che, all'epoca degli Ommiadi (661-750 circa) comprendeva immense distese di territori, dalla Spagna a tutta l'Africa Settentrionale, al Vicino Oriente, all'Egitto, all'Asia Centrale fino ai confini della Cina, e all'Indo, con centro a Damasco. Se questo, all'inizio specialmente, significò un certo sfruttamento delle ricche regioni iraniche a beneficio degli Arabi, d'altra parte inserì la Persia in una realtà più vasta: elementi culturali persiani arrivarono fin nella lontana « Andalusia » e l'uso di una lingua universale comune, l'Arabo, accessibile a più vasti strati per la sua scrittura più semplice di quella degli scribi aramei della corte sasanide, permise ai numerosi persiani che la usarono di diffondere le loro idee, se pur rivestite di una forma ormai islamica, a più vasti strati di uomini, sia fuori dell'Iran sia nell'Iran stesso. E' dunque questo, fra gli alterni periodi di analisi e di sintesi, quello più aperto di tutti verso una ampia assimilazione. Il genio estremamente ricettivo dei persiani assorbe una quantità grandissima di nuovi elementi, fin quasi, sembrerebbe, a cancellarsi esso stesso. Ma

l'avvento del califfato abbaside (750-1258) con sede nella zona iranica dell'Impero (*Baghdād*, dal nome persiano, « dono [*dād*] di Dio [*bagh*] ») favorisce i Persiani che, proprio in questo periodo, cioè attorno al IX secolo, tentano l'esperimento di usare la loro vecchia lingua, ora arricchita di numerosi termini arabi e scritta nel nuovo più facile alfabeto, per composizioni coscientemente letterarie. Ne sorge la più brillante di tutte le letterature musulmane, quella neo-persiana. Questi primi tentativi di rinascita letteraria, anzi di nascita, se pensiamo alla grande scarsità di opere letterarie nei periodi precedenti, si produssero in quegli stati-semiindipendenti che, in seguito alla decadenza del potere centrale abbaside già nel IX secolo, si venivano formando specialmente nelle zone orientali del Califfato, cioè nei territori iranici del Khorasan e della Transoxiana. Non sempre le dinastie che reggevano questi stati erano, razzialmente parlando, di pura origine iranica: i Tahiridi (867-903) erano, per esempio, di origine araba. Non così i Samanidi però, che nel IX e X secolo, con centro in Transoxiana (Bukhara e Samarcanda), dominarono ampie zone dell'Iran. Essi erano di stirpe iranica ed è alla loro corte che cominciarono i primi esperimenti di letteratura neo-persiana. I quali tuttavia si svilupparono in modo sempre più brillante alla corte dei Ghaznavidi (sec. X-XI) con centro in Ghazna (odierno Afghanistan): il grande sovrano ghaznavide Mahmūd (m. 1030) era di origine turca ma fu il protettore del più grande poeta persiano di quest'epoca, Ferdousī (941?-1026?). Lo *Shāhnāmè* (« Libro dei re ») di Ferdousī, lungo poema a rime bacciate di circa 60.000 versi, canta la « storia » del popolo iranico dalla creazione del mondo alla conquista araba. Ferdousī, che apparteneva alla piccola nobiltà iranica provinciale dei *dehqān*, di cui abbiām già parlato, non risparmia sarcastiche frecciate agli arabi, ma si mostra ottimo musulmano. Arabismo e Islam erano due valori completamente separati, ormai, e nessun persiano si sognò mai, fino a epoche recentissime, di collegare lo zoroastrismo, religione ormai da tutti considerata arcaica e superata quasi come « antico testamento », con una seria valutazione dell'iranismo, ormai del tutto islamizzato. A Ferdousī e ad altri poeti si aggiungono, in questa prima feconda rinascita culturale iranica, filosofi e scienziati del calibro di un Bīrūnī (973-1048) il più originale forse fra tutti gli scienziati musulmani e Avicenna (o Ibn Sīnā) (980-1037) che tanto influenzò anche la filosofia e la medicina occidentali.

Questo periodo analitico-assimilativo durerà molto a lungo e nessuna delle dinastie (per lo più di stirpe turca, ma profondamente iraniz-

zate) che dominarono le zone già appartenenti all'impero dei Sasanidi, riuscì mai a ricreare uno stato che potesse chiamarsi « Persia » e che riunisse in precisi confini tutti gli antichi territori dell'impero. A questo ostava anche il sistema feudale: le varie dinastie si riconoscevano pressoché tutte vassalle del sempre più debole, ma ancora emblematicamente potente, califfato abbaside di Baghdād che finì solo nel 1258 sotto il violento urto dei Mongoli. L'Islam portò anche a una importante trasformazione sociale, intendo dire alla rivalutazione del commercio, che nell'Islam — a differenza di quanto avviene nelle società arcaico-aristocratiche — è considerato una delle attività più nobili. Questa tendenza, che potrei chiamare paleo-moderna, portò però a una conseguenza: le classi mercantili cittadine, nell'oriente islamico, non si misero, come in Europa, in opposizione con la nobiltà, ma anzi si trovarono ad essa strettamente legate. Le città assumono in questo periodo l'aspetto tipico che manterrà fino ad epoca recente la città musulmana. In molte si assiste alla graduale estinzione dello *shabristān* (in arabo *madīna*, la parte vecchia della città con le case-poderi dei *dehqān* persiani e della aristocrazia araba) e allo spostamento del centro economico nel *bīrūn* (in persiano « l'esterno ») cioè i sobborghi mercantili e artigianali, la città nuova. Le città più grandi, centri di artigianato e di commercio, sono talora più popolate delle corrispondenti città medievali europee e raggiungono anche centinaia di migliaia di abitanti.

Una ulteriore spinta verso la maturazione della società feudale e la creazione di nuove classi sociali fu data nel periodo selgiucchide (1050-1220 circa). I Selgiucchidi erano un ramo del popolo, di stirpe turca, dei Ghuzz e formano una delle tante successive ondate turco-mongole che dall'Asia Centrale defluiscono verso occidente. Come al solito, a uno stato più o meno unitario, che raggiunse il culmine sotto il regno di Malikshāh (1072-1092) esteso da Kashgar nell'Asia Centrale fino a Damasco in Siria, segue il disgregamento in unità feudali semi-indipendenti e poi indipendenti. Il ministro di Malikshāh, Nizāmu'l-Mulk (m. 1092) codificò nel suo *Siyāsat-nāmè* (« Libro di arte politica ») l'ideale di una rinascita grandiosa e unitaria di un regno irano-islamico, che restò tuttavia più che altro sulla carta. I Selgiucchidi lottarono contro la forza disgregatrice degli Ismailiti che, finanziati dapprima dallo stato fatimide del Nord-Africa e d'Egitto (909-1171) e poi indipendenti, avevano fatto penetrare una capillare propaganda in tutti i paesi musulmani dell'epoca. Dal 1095 l'Ismailismo iranico si distaccò dalle fonti fatimide ufficiali per assumere, con la conquista di castelli fortificati in zone poco

accessibili, il carattere di stato nello stato, proponendo una alternativa esoterica all'Islam ortodosso, una specie di gnosi politicizzata, che affascinò le menti di molti intellettuali musulmani dell'epoca fra i quali il persiano Nāser-e Khosrov (1004-1077) uno dei più notevoli geni della stirpe. È questa l'epoca in cui predomina nella società urbana persiana la categoria dei « segretari » e dei funzionari iranici al servizio delle dinastie turche, una categoria diversa da quella dei piccoli aristocratici del periodo precedente (cui appartenne Ferdousī). Basti, per comprendere la ricchezza di interessi di questa nuova « classe » proto-borghese, fare i nomi del poeta e scienziato 'Omar Khayyām (m. 1123-4), matematico e autore delle famose quartine popolarizzate in Europa nel secolo scorso da Fitzgerald, del grande autore di poemi romanzeschi Nezāmi (1141-1209?), del grande lirico Anvarī (m. 1191) che portò ad altissime vette l'arte — a prima vista per noi così poco familiare ora — del panegirico. Nascono in epoca selgiucchide le prime grandi « università » organizzate, come la *Nizāmiyyè*, dal nome del fondatore, il già nominato ministro Nizām al-Mulk, a Baghdād (1091) e altre simili in tutto il territorio iranico. Si organizzano in forma di « ordini » (*tarīqat*) le correnti diverse della mistica (sufismo), si concretizzano i grandi sistemi teologici ortodossi (Ghazzālī, il grande teologo musulmano, morto nel 1111, era persiano). Anche le arti hanno importanti sviluppi: dall'XI secolo in poi si afferma, sovrapponendosi al tipo classico di moschea, d'origine arabo-bizantina, quello, secondo alcuni di origine antico-iranica, della moschea in forma di un non grande edificio cupolato quadrangolare o ottagonale. Più tardi a queste moschee furono aggiunti cortili quadrati con arcate e con quattro grandi portali ad archi. Proprio in quest'epoca (XI-XII sec.) si diffonde particolarmente e ottiene il predominio il tipico arco « musulmano » ogivale. Vette massime raggiunse in questo periodo in Iran l'arte della ceramica. Le migliori ceramiche venivano prodotte a Rayy (presso l'odierna Teheran) e a Kāshān: particolarmente famose sono le ceramiche smaltate con delicati disegni ornamentali.

Ma a questa grandezza di cultura non fa riscontro una grandezza dell'Iran come nazione, in modo parallelo, del resto, a quanto avvenne anche per la storia d'Italia. Ancora qualche secolo di assimilazione sarà necessario prima della rinascita politica, rinascita che, come vedremo, non sarà invece accompagnata da grandi produzioni culturali. Impedirono, o almeno ritardarono, tale rinascita, due rinnovate invasioni, quella mongola di Genghis Khān (primi decenni del XIII secolo) e quella

turca di Tamerlano (fine del XIV secolo). Tali invasioni di tipo nomade-pastorale dall'oriente si dimostrarono per la storia culturale dell'Iran e per la sua civiltà cittadina molto più perniciose che le nostre « invasioni barbariche », proprio appunto per la loro permanenza e ripetizione, e per il loro carattere nomade anti-agricolo e quindi assai distruttivo economicamente. La invasione mongola ebbe tuttavia alcune conseguenze positive. Con la conquista della sede del califfato abbaside a Baghdād (1258) da parte del mongolo Hūlāgū e la uccisione dell'ultimo califfo, finiva per sempre anche la finzione del califfato unitario sunnita e l'unità politico-religiosa del mondo islamico. Ma i mongoli pagani, imparzialmente, distrussero anche il covo del « pericolo ismailita », la fortezza di Alamūt nell'Iran nord-occidentale, e uccisero il Gran Maestro dell'ancor potente Ordine. L'immensa estensione dell'Impero Mongolo, retto da ferree leggi (si estendeva nei primi tempi dalla Russia a tutta la Cina) inserì l'Iran in una zona di commerci e di cultura ancora più ampia: influenze cinesi (soprattutto nell'arte) e occidentali (tentativi di alleanze dei cristiani col potere mongolo per cercare di combattere il pericolo comune, l'Islam) si fecero sentire anche in Persia. Ben presto anche l'impero mongolo si spezzettò in stati governati da *khan* indipendenti: in Iran questi furono chiamati *il-khan* (« khan tribali », o locali). Il dominio ilkhanide che ebbe il suo centro nell'Iran nord-occidentale, a Tabrīz, durò fino al secolo XIV, ma già nel 1295 Ghazan Khan, sovrano ilkhanide di Persia aveva accettato l'Islam. Dopo i massacri e le distruzioni dei primi tempi si giunse così a un *modus vivendi* fra dominatori mongoli e intelligenza iranica: fiorì la storia, promossa dai sovrani barbari che desideravano eternate le loro gesta (particolarmente pregevole l'opera di Joveinī, 1260, e quella di Rashīd ad-Dīn, 1312) e, nella poesia, si accentuarono — forse per la tristezza della vita in quell'epoca di ferro — le tendenze mistiche. Basterebbero i nomi di un Sa'dī (1184-1291) lirico, moralista e raffinato creatore di bozzetti in poesia e prosa (il famoso « Roseto » o *Golestān*) e di un Jalāl ad-Dīn Rūmī (1207-1273) uno dei più grandi poeti mistici del mondo, per fare di questo periodo, letterariamente, uno dei più alti di tutta la storia della letteratura persiana.

Ma proprio quando la Persia andava riprendendosi dalle inaudite distruzioni della conquista mongola, essa fu sottoposta a un'altra invasione di tipo nomade, questa volta guidata da un musulmano, Tamerlano. Il suo nome era Tīmūr (in turco « Ferro ») ed era un signorotto turco che si era ritagliato uno staterello nella zona di Samarcanda, nell'Asia Centrale. In conseguenza di una ferita che lo azzoppò ebbe il so-

prannome di *Lang* « lo zoppo »: da *Tīmūr-i Lang* (« Tīmūr lo zoppo ») viene il nostro Tamerlano. In sostanza la conquista timuride, che unificò di nuovo zone amplissime (Asia Centrale, Iran, Mesopotamia) consistette in una restaurazione di feudalismo tradizionale nomade di tipo turco-mongolo, questa volta peggiorato, per l'Iran, dal fatto che il centro del regno timuride era in Asia Centrale e Tamerlano tentò in tutti i modi di razzare tutte le risorse materiali e spirituali dell'Iran (artigiani e intellettuali inclusi), per abbellire e arricchire le sue città centro-asiatiche di Samarcanda e Bukhara, fuori del vero e proprio territorio persiano. Le forme dell'economia feudale raggiungono nel periodo timuride il massimo sviluppo. Soprattutto interessante è lo sviluppo e l'evoluzione dell'istituto detto *iqṭā'*, al principio specie di beneficio non ereditario, ma ora trasformato nel cosiddetto *soyurgal*, concessione ereditaria da parte del sovrano a suoi vassalli di una zona di varia estensione, da un villaggio fino a un'intera provincia. Ma anche in questo periodo fiorirono le lettere e soprattutto la lirica, una lirica che raggiunge il massimo della raffinatezza simbolistica (doppia possibile interpretazione di ogni componimento: erotica o mistica) nel più grande poeta persiano, Hāfēz (1319-1390), ma che già mostra un inizio di stanchezza in Jāmī (1414-1492) fiorito alla corte di uno dei piccoli regni in cui anche l'impero timuride si venne frantumando verso la sua fine, quello di Husain Baiqarā di Herāt.

Nasce frattanto, a occidente, un'altra grande potenza turca, gli Osmanli o Ottomani, mentre nell'Asia centrale potenti dinastie turche minacciano l'Iran da oriente, soprattutto gli Uzbeki. La seconda metà del XV secolo aveva poi visto nuovi conquistatori e dominatori, turchi di razza anch'essi, ma provenienti questa volta da centri di diffusione occidentali. Intendo parlare dei Turcomanni o *Türkmeni* e specialmente delle due dinastie turcomanne, i Qara-Qoyunlu (« quelli del montone nero ») e gli Aq-Qoyunlu (« quelli del montone bianco », da loro simboli tribali) che riuscirono a fondare effimeri ma potenti stati in territorio iranico. I « Bianchi » sconfissero poi i « Neri » (che erano sciiti) e il regno Aq-Qoyunlu di Uzun Hasan (« Hasan il lungo ») riunì di nuovo Persia, Iraq, Azerbaigian e Armenia in un solo stato, ma per pochi decenni (dal 1467 circa al 1478). Uzun Hasan è ben noto in occidente dalle relazioni degli ambasciatori veneti che egli cercava di farsi alleati contro i suoi nemici naturali, gli Ottomani. Dell'epoca turcomanna restano a Tabrīz, suo centro principale, anche dei monumenti architettonici, primo fra i quali la « Moschea Azzurra » o *Gök Masjid*.

6. Il ritrovamento di una unità nazionale-religiosa: i Safavidi

Verso il 1500 dunque l'Iran è fortemente minacciato da un completo assorbimento nel dilagante oceano turco: Uzbeki a est, Ottomani a ovest. Fu compito della nuova dinastia dei Safavidi quello di iniziare, dopo tanti secoli, una nuova era di sintesi « nazionale » iranica, anche se, paradossalmente, alla loro corte si parlasse il turco. Sia Ottomani sia Uzbeki erano, religiosamente, *sunniti*, cioè appartenenti alla dottrina religiosa della maggioranza dei musulmani. Abbiamo visto che i Qara-Qoyunlu erano sciiti, e nuclei sciiti, purtuttavia minoranze spesso perseguitate, erano stati presenti qua e là in Iran e in altri paesi musulmani. Lo sciismo si distingue dal sunnismo soprattutto per la sua concezione della sovranità. Mentre cioè i sunniti sostengono che, alla morte del profeta Maometto, la sua successione politica (l'Islam è una teocrazia) veniva realizzata con una specie di primitiva « elezione » del migliore fra i membri della vasta tribù del Profeta (i Coreisciti), gli sciiti sostenevano un principio di legittimità: al Profeta doveva succedere il più vicino parente 'Alī, suo cugino e marito di sua figlia Fātima e, dopo di lui, i suoi discendenti. A questi motivi politici si aggiunsero poi sfumature teologiche, basate soprattutto sulla maggiore sacertà che veniva attribuita dagli sciiti al capo della comunità musulmana. Egli, per gli sciiti (che lo chiamavano preferibilmente *Imām*) era partecipe di un'aura sacrale (diritto di interpretare la Legge ecc.), mentre per i sunniti era semplice uomo come gli altri e non necessariamente interprete della Legge. Alla scomparsa del dodicesimo *Imām*, secondo una corrente sciita (nota appunto come « duodecimani »), pur restando l'*Imām* (nascosto e sempre vivo) l'autorità suprema, quella pratica passa nelle mani dei vari sovrani, che dovranno alla fine dei tempi riconsegnare ogni potere all'*Imām* che tornerà a restaurare nel mondo la giustizia. A questa corrente sciita aderì a un certo momento la confraternita mistica dei Safavidi (così chiamati da Safiuddīn, loro fondatore, morto nel 1334 e non ancora sciita). In un'epoca non ben precisata il Capo della confraternita safavide, che era divenuta nel frattempo anche un piccolo stato feudale con centro nel santuario di Ardabīl in Azerbaigian, cominciò a sviluppare strane teorie religiose di tipo mistico-entusiastico ed era invocato quasi come un dio dai suoi seguaci. Ismā'il (poi detto Shāh Ismā'il), il conquistatore della Persia, divenne capo della confraternita nel 1499, quando era ancora quattordicenne, e in breve tempo conquistò prima Tabrīz, dove nel 1501 si proclamò, coll'antico titolo, *shāhenshāh-e Irān* (« re dei re dell'Iran »), e poi il resto della Persia.

Alla sua morte nel 1524 si era ricostituito uno stato iranico più o meno compreso nelle attuali frontiere più l'Iraq, l'Armenia e parte del Caucaso. I successori di Ismā'il, fra i quali spicca soprattutto Shāh 'Abbās il Grande (1587-1629) si trasformarono, da capi semi-divini di una confraternita mistico-entusiastica protetti e in parte dominati da una specie di « guardia del corpo » di truppe turche, in una dinastia che riuscì a imporre, riesumandone testi e facendo venir dall'estero teologi e dottori, la teologia sciita duodecimana a tutto l'Iran. Con l'unificazione religiosa (ottenuta non senza resistenze) il popolo persiano ridivenne popolo nell'unico modo possibile nell'ambiente d'allora, cioè aggiungendo ad una unione sotto comuni dogmi e leggi religiose un isolamento dai vicini. Dal punto di vista della nazione persiana si può sostenere che questo isolamento è proprio quello che ha salvato i Persiani. La nuova dottrina, in sé e per sé senza nessuna connessione metafisica con la nazionalità e la razza persiane, provvide tuttavia la piattaforma sulla quale il popolo persiano poté difendere i propri diritti di popolo contro l'assorbimento in un astratto Islam e, in pratica, dato che i rappresentanti più vicini del sunnismo musulmano erano i Turchi, nel grande oceano turco. Si potrebbe tuttavia aggiungere che, di tutto questo, i Persiani divennero coscienti solo più tardi e che le connessioni fra l'attuale nazionalismo persiano e presunti ricordi atavici del passato preislamico vanno respinte. Si tratta piuttosto di una variante persiana, sia pure molto caratteristica, di cultura islamica, le cui origini datano dal periodo safavide, il quale, quindi, ha una importanza fondamentale nella storia dell'Iran. La Persia, insomma, riuscì ancora una volta a riassumere una sua « riarcaizzante » personalità culturale, malgrado i secoli di invasioni, il cambiamento di religione, e le mutate situazioni economiche e sociali. E' curioso e interessante notare che i Safavidi, incoraggiando i poeti a scrivere soprattutto di argomenti religiosi, a pian-gere sul triste destino degli antichi martiri della famiglia del Profeta, particolarmente venerati dagli sciiti, o a studiare la nuova teologia sciita riesumata da trattati in arabo, diedero uno scarso contributo proprio a un aspetto importantissimo di ogni « rinascita » nazionale: la letteratura classica. Molto povera è, infatti, dal punto di vista letterario, l'epoca safavide. Va però detto che con i Safavidi comincia a manifestarsi una ricca fioritura di poesia popolare o semipopolare religiosa persiana, prodotta da una classe letteraria nuova e più umile, letteratura ingiustamente disprezzata e che solo ora si comincia a riesumare. I poemi strofici, spesso di notevole vigore espressivo, in onore dei martiri sciiti, i drammi sacri simili ai nostri misteri medievali scritti da gente semi-

dotta, con mezzi tecnici più primitivi ma spesso più originali e immediati di quelli della stilistica classica, i poemetti in onore dei santi, dalle ingenue ma spesso robuste espressioni, formano tutto un sottobosco di tradizione popolare la cui crescita, coscientemente o incoscientemente traendo succhi anche da segrete tradizioni della stirpe, fu favorita dai sovrani safavidi. Dal punto di vista delle arti figurative, invece, l'epoca safavide è notevolmente ricca: basti pensare alle splendide moschee e agli edifici civili di Isfahān, capitale safavide sin dai primi anni del secolo XVII, allo speciale stile di miniatura, alle splendide ceramiche, alla stessa « moderna » sistemazione urbanistica della capitale.

La solita decadenza, questa volta, non portò a un vero e proprio smembramento dell'Iran che, *grosso modo*, resterà ormai nei confini che ha attualmente, con in più la Georgia e le zone caucasiche (che la Russia toglierà all'Iran nei primi decenni dell' '800) e aree dell'attuale Afghanistan (Herāt). La rovinosa invasione afghana del 1720-1722 e la effimera rinascita politica sotto Nāder Shāh (1736-1747) un turco della tribù *afshār* del Khorasan, non cambiarono molto la situazione dell'Iran. Alla morte di Nāder seguirono lotte intestine, poi la breve dinastia Zand (dopo tante turche questa di pura origine iranica) dal 1758 al 1794, e, da quella data al 1925, la dinastia, ancora una volta d'origine turca, dei Qājār. Zand, Qājār, Afshār e altri erano gruppi feudali di antica base nomade che lottarono fra loro fino alla vittoria di quello, i Qājār (che fecero di Teheran la loro capitale), che aveva i suoi centri nella zona settentrionale dell'Iran, dove già nel corso del XVIII secolo si era andata delineando una supremazia economica sulle zone meridionali. Di là si esportava la seta e il cotone, attraverso quelle zone passavano vie carovaniere che univano la Russia e la Turchia con l'Iran centro-meridionale e con l'Asia Centrale, là si trovavano gli approdi e i porti del Caspio che servivano gli aumentati importanti scambi con la Russia. I distretti meridionali, invece, malgrado gli sforzi dei sovrani Zand che avevano il loro centro a Shīrāz, non erano riusciti a raggiungere la situazione privilegiata che avevano prima della invasione afghana.

7. Il nuovo sincretismo europeizzante e la rinascita moderna

Già al tempo dei Safavidi si era cominciata a delineare in Iran la presenza europea (i portoghesi con il loro emporio di Hormuz sul Golfo persico, i fratelli inglesi Sherley che istruirono Shāh 'Abbās nei sistemi strategici europei e nell'uso delle artiglierie ecc.) ma questa

si fece sempre più minacciosa nel periodo Qājār. La Persia si trovò al centro della contesa imperialistica fra i due giganti Russia e Inghilterra. Negli anni 1800-1828 vi furono disastrose campagne contro la Russia, con relativa cessione alla Russia della Georgia nel 1813 e dell'Armenia nel 1828, mentre nella guerra di Herāt (1838) si ha questa volta una sconfitta per opera degli Inglesi, che appoggiavano gli Afghani. Gli anni seguenti, fino alla prima guerra mondiale, non sono che una sequela di umiliazioni e di sconfitte, pur senza giungere mai all'occupazione colonialistica diretta da parte di potenze europee, mentre l'economia, sempre ancorata a sistemi feudali, è in stato di completo sfacelo.

Ma assieme a queste influenze distruttive il colonialismo portò a una diffusione molto intensa, nell'*élite* persiana, di idee e tecniche europee. Siamo al quarto grande periodo di decadenza nazionale apparente unita a una fortissima assimilazione di elementi nuovi. Questa volta l'assimilazione è di quantità e anche qualità diversa. Si tratta ora di una cultura del tutto estranea, proveniente da centri di partenza lontani, e accompagnata da una potenza tecnica incommensurabile con le ancor medioevali forze persiane. L'assimilazione andò molto innanzi e si può dire che ora, a prima vista, il viaggiatore in Iran, soprattutto nelle città, si trova in presenza di una « atmosfera » fortemente europea.

La reazione iranica si manifestò questa volta in due direzioni. Una si potrebbe chiamare religioso-internazionalistica, con la nascita, nel 1844, attorno alle affascinanti personalità del Bāb (1819-1850) e poi di Bahā'u'llāh (1817-1892), di una nuova religione, la Bahā'ī, duramente perseguitata in patria ma che trovò e trova ancora adepti sparsi in molti paesi del mondo. E' una religione a tinte comunitarie e antinazionalistiche (« nessuno si vanti di amare la propria patria, bensì si vanti di amare il mondo intero »; « tutti gli uomini sono foglie dello stesso albero e fiori dello stesso ramo » ecc.) che ripropone un monoteismo privo di dogmi e di sacerdoti. Dall'altra, con il colpo di stato del 1921 e l'avvento nel 1925 della nuova dinastia che prese il nome di *Pahlavī* (Rezā Shāh « il Grande » 1925-1944; Mohammad Rezā attualmente regnante) si ha una rinascita di nazionalismo *sui generis*, non aggressivo ma a tendenze piuttosto paniranistiche e mirante a una rivalutazione, ancora una volta neoarcaizzante, del passato soprattutto achemenide con forti spunti anti-arabi, anti-turchi e talora, in certi più estremisti suoi rappresentanti, persino anti-islamici. Tale nazionalismo si era del resto cominciato a manifestare in epoca qājār ed era stato accompagnato da una rinascita letteraria neo-arcaica che prendeva a modelli gli antichi poeti dei secoli X-XI anziché la lirica classica.

Si potrebbe dire, a conclusione di questo volo d'uccello su 2500 anni e più di storia culturale iranica, che — se si considerano come situati a oriente (Asia Centrale, zone che diedero origine alla mitologia vedica e alla cultura comune indo-iranica) i centri della civiltà arcaica, basata sulla tradizione orale, e a occidente (Mesopotamia e Vicino Oriente, poi Europa) quelli della civiltà dello « scriba », antenata della moderna — l'Iran, nella sua tre volte millenaria storia culturale mostra un evidentissimo, sempre più profondo processo di *occidentalizzazione*, processo che non può che considerarsi positivo e progressivo. Eccone alcune tappe: la riforma di Zarathushtra, che crea un *quid* religioso che, rispetto al brulicante pantheon del mondo indo-ario ci mostra un volto senza dubbio più familiare; i sempre crescenti contatti col mondo mesopotamico (solo un esempio: il numero e l'ordine e il nome di qualcuno dei pianeti sono babilonesi); gli influssi ellenistici perduranti fino in epoca arsacide; l'enorme influenza della gnosi sul pensiero iranico, mostrata per esempio dalle eresie di Mani e di Mazdak e più tardi dalla mistica islamica persiana (anche se nella gnosi stessa vi sono elementi antico-iranici); la conquista islamica e la conseguente accettazione del monoteismo; l'assimilazione rapida, e in molti casi notevolmente intelligente, del pensiero europeo moderno. Questo processo di « occidentalizzazione » è quindi in Iran non fenomeno solo moderno e improvvisato, ma quasi il logico definirsi di un destino, dal quale questa terra, posta al crocevia di tutte le tre grandi culture dell'Asia (cinese, indiana, vicino orientale), sembrava segnata: il destino di divenire quel che si potrebbe chiamare simbolico tramite fra Oriente e Occidente. Certo i problemi che la cultura iranica dovette porsi e risolvere attraverso queste fasi successive furono enormi. L'esperimento di « digerire » il monolitico monoteismo islamico colorandolo di una veste di delicata simbologia di forme angeliche, accennanti alle preislamiche e pur sottilmente diverse da quelle, riuscì in pieno; e, ora, il tentativo di digerire il rozzo realismo tecnicistico della cultura europea senza spezzare il fine e un po' esangue neo-platonismo simbolico dell'iranismo tradizionale sembra un compito notevolmente più difficile, se non altro per la forza onnipetrante che sembrano possedere la disanimata tecnica e la fredda civiltà consumistica dell'occidente, forza molto più dura e imponente che quella delle frecce degli Arabi o dei rapidi manipoli dei cavalieri di Genghis Khān. Ma la storia passata e i miracolosi risultati di assimilazione e di fusione di cui essa ci mostra capace il genio iranico, potrebbero essere una garanzia per il futuro.

E chissà che proprio dall'Iran non possa venire una soluzione non solo ai suoi ma anche ai nostri difficili problemi di oggi. Quella soluzione che senza rinnegare del tutto, come vogliono i panteismi orientali, le conquiste di una evoluzione in sostanza positiva e produttiva del Tempo e della Storia (vanto dell'Europa) sappia ancora una volta ridare a quello che gli antichi testi zoroastriani chiamavano il Tempo « Limitato » la tensione e la vibrazione di quel « Tempo Illimitato » e assoluto che gli stessi antichi testi iranici concepivano come un « Arcangelo ».

Non per nulla una delle più belle preghiere zoroastriane dice: « Fa che possiamo essere noi, ora, a operare la rigenerazione dell'universo! ».

INDICE

1 - <i>Introduzione</i>	7
2 - <i>Il primo sincretismo iranico e la « riarcaizzazione » achemenide</i>	9
3 - <i>Il sincretismo seleucide e partico</i>	16
4 - <i>La « riarcaizzazione » sasanide</i>	20
5 - <i>Il sincretismo islamico</i>	26
6 - <i>Il ritrovamento di una unità nazionale-religiosa: i Safavidi</i> .	34
7 - <i>Il nuovo sincretismo europeizzante e la rinascita moderna</i> .	36

« Arti Grafiche Scalia » - Roma - Via di Vigna Jacobini, 5 - Tel. 555.890